

Annamaria Elia
Sapienza Università di Roma

Letteratura ed *Environmental Humanities*: un quadro teorico

Abstract

Since the second half of the 20th century, a growing concern about the environment and climate change has been raised across different academic fields. As for literary studies, the debate about ecocriticism nourished the flourishing of new theories and ideas coming from the intersection of natural sciences and humanities. Despite the hegemony of Anglophone research, drawing from more multicultural contexts environmental studies seem nowadays to converge more and more towards the interdisciplinary – and yet non-unitary – field of the Environmental Humanities. This article intends to frame a comprehensive overview of the major contemporary ecocritical theories from a comparative perspective, particularly focusing on the contribution that literature brings to the wider context of Environmental Humanities and in response to the epistemological and ontological challenges posed by the Anthropocene. In doing so, it particularly focuses on three main key concepts: nature, agency, and scales.

*If the world is interesting only because of the things
humans do, then it is not as interesting as it might be.*
J. Meeker, *The Comedy of Survival*, 1977

Se ogni tentativo di sistematizzazione di un campo di studi ancora *in fieri* potrebbe apparire operazione incongrua, è tuttavia utile guardare quanto è stato fatto nel tentativo di prefigurare e orientare la ricerca verso quanto, ancora, è possibile fare. A partire da tale consapevolezza, il presente articolo intende porsi quale tentativo di ricognizione critica, necessariamente parziale, di quanto si stia verificando nell'ambito della teoria e della critica letteraria in risposta ai cambiamenti climatici e ambientali che governano il nostro presente. L'intento è quello di analizzare i rapporti tra critica ed ecologia secondo una duplice prospettiva: da un lato inquadrandone la genealogia in ottica sistemica, e cioè

in relazione al più generale ambito delle *Environmental Humanities*; dall'altra individuandone, più in particolare, gli aspetti caratterizzanti dell'ecocritica – asso portante, assieme alla storia e alla filosofia ambientale, delle *Environmental Humanities* (Armiero e Iovino 2020) che si configura, nei termini canonici di Cheryll Glotfelty, quale studio “of the relationship between literature and the physical environment” (Glotfelty 1996, xviii). L'ottica comparata e transnazionale intende, infine, problematizzarne la genesi, ponendo particolare attenzione sugli sviluppi del dibattito europeo in relazione a quello anglo-americano.

1. *Environmental Humanities: oltre il divario*

Nell'editoriale del primo volume della rivista *Environmental Humanities* si legge:

[...] the environmental humanities can be understood to be a wide-ranging response to the environmental challenges of our time. Drawing on humanities and social science disciplines that have brought qualitative analysis to bear on environmental issues, the environmental humanities engage with fundamental questions of meaning, value, responsibility and purpose in a time of rapid, and escalating, change (Bird Rose et al. 2012, 1).

Le *Environmental Humanities* nascono dunque in risposta alle più grandi preoccupazioni ambientali che interessano attualmente il nostro tempo e che riguardano quel *rapid change* cui, fattivamente, ci riferiamo oggi con l'appellativo di *climate change*. Esse si pongono quindi l'obiettivo di stabilire, a partire dalla collaborazione tra discipline scientifiche e discipline umanistiche, un dialogo che promuova la riconfigurazione epistemologica dei paradigmi con cui siamo soliti guardare il mondo, così da ristabilirne le implicazioni etiche, politiche e socioculturali. In altre parole, il loro obiettivo è quello di *unsettle* – o, come per Marco Armiero (2019), di ‘indisciplinare’ – le *Humanities*. In che modo? Operando “across the great binaries of western thought” (Bird Rose e Robin 2004), come scrivevano già nei primi Duemila Deborah Bird Rose e Libby Robin in riferimento a quelle che, allora, venivano chiamate da un gruppo di studiosi australiani *Ecological Humanities* – e che, a buon diritto, possiamo individuare come un primo tentativo d'istituzionalizzazione delle *Environmental Humanities* (Emmett e Nye 2017, 3). L'orientamento interdisciplinare del gruppo australiano gettava infatti le basi per una ricerca eticamente impegnata che, posta nell'intersezione tra scienze naturalistiche, antro-

pologia, filosofia e scienze umane, unisse gli obiettivi della giustizia ecologica a specifiche rivendicazioni socioculturali – in tal caso, quelle delle popolazioni indigene australiane. L'appello all'utilizzo di una metodologia interdisciplinare intendeva far fronte a una delle maggiori rivelazioni della crisi ambientale: rendeva impossibile la divisione epistemologica tra natura e cultura che aveva informato il pensiero umano sin dall'epoca moderna. Di qui, il richiamo delle autrici alla necessità di oltrepassare gli incasellamenti specialistici dell'accademia a favore di una più ampia *connettività*.

Ciò che le *Ecological Humanities* andavano cogliendo, in realtà, era proprio quel fermento culturale che muoveva simultaneamente in diverse parti del mondo – pur differenziandosi per approcci e aree d'interesse – all'interno dei dipartimenti mondiali di letteratura, filosofia, storia e antropologia (Ibid.: 3) e che metteva radici nell'ambito di una crisi che, sin dall'epoca postmoderna, operava a favore dello sviluppo di metodi d'indagine trasversali. Il paradigma postmoderno, così, unendosi a prospettive ecologiche (Oppermann 2011) apriva alla decostruzione dell'imperativo antropocentrico, favorendo il riconoscimento dell'interdipendenza di ogni organismo col proprio *ambiente*.

In questo senso, possiamo collocare lo sviluppo delle *Environmental Humanities* all'interno di quel nuovo paradigma che andava predicando la scienza postmoderna e il cui intento era quello di cucire il divario tra le 'due culture' (Snow 1959), quella scientifica e quella umanistica, riconfigurandole all'interno di un sistema epistemologico callicottiano, cioè armonico, pluralistico. In Europa, a partire dalla metà del Novecento il lavoro di scienziati come Isabelle Stengers e Ilya Prigogine metteva in discussione il paradigma newtoniano-meccanicistico su cui si era fondata la scienza moderna, la cui visione deterministica aveva, di fatto, *deanimato* (Latour 2015) la natura: resa automa, essa si allontanava irrimediabilmente dall'uomo e diveniva oggetto di abusi e sfruttamento (Stengers e Prigogine 1980). La fisica moderna, al contrario, andava restituendo l'immagine di un universo caotico, quindi di una natura mutante, metamorfica, colta in uno stato di perenne trasformazione. Ciò significava dover prendere atto di un fatto: che le trasformazioni esterne indotte dall'insieme delle attività antropogeniche potessero modificare *irreversibilmente* gli equilibri naturali. La coscienza dischiusa dal paradigma scientifico *post-moderno* del ventesimo secolo (Oppermann 2011) consiste, di fatto, in questo: la Terra può cambiare i propri connotati.

La questione è stata affrontata in ampia parte in Italia, nel corso degli anni Settanta e Ottanta, dal chimico Enzo Tiezzi. Se della necessità di porre

dei ‘limiti allo sviluppo’ s’era parlato nel 1972 in virtù della pubblicazione dell’omonimo *Rapporto* commissionato dal Club di Roma, è spostando tale coscienza dall’ambito scientifico – il terzo principio della termodinamica – a quello culturale – quindi anche sociale, politico ed economico – che, in *Tempi storici, tempi biologici* (1989), Tiezzi promulgava la venuta di un nuovo sapere ecologico che facesse da “ponte tra cultura scientifica e cultura umanistica” ([1989] 2005, 34). L’operazione comune che spinge tali pensatori a ricucire la falda tra scienze e letteratura consiste nel riconoscimento della pluralità delle questioni che compongono il problema ambientale: la crisi ambientale, come capirà bene in Germania Hubert Zapft con la *Cultural Ecology* (Zapf 2002), è anche crisi culturale.

Come nell’ambito scientifico, anche la cultura umanistica, per sua parte, ha tentato nel tempo di snodarsi dai vincoli dicotomici che la separavano dalle altre discipline. Nell’ambito delle relazioni tra cultura letteraria ed ecologia è stata la comparatistica, per prima, a cogliere trasversalmente i presupposti dell’operazione, sottesi alla pubblicazione di uno dei primi esperimenti nell’ambito della riflessione ecocritica: il volume *The Comedy of Survival: Studies in Literary Ecology* (1974) del comparatista Joseph W. Meeker. Composto in Germania – ospite, il suo autore, dell’etologo Konrad Lorenz – il volume si sviluppava a partire da una questione, tutt’oggi proficua (Benedetti 2021), che Meeker poneva in termini darwiniani: la letteratura può *salvarci* dall’estinzione? L’autore apriva così una *quête* attorno al genere letterario della commedia, mostrandone la qualità ludica dei meccanismi narrativi (Iovino 2013) quale valido strumento per la promozione di valori ‘sani’, cioè utili alla sopravvivenza – contrariamente a quelli promulgati dalla tragedia. La prospettiva aperta da Meeker si rivela fondamentale per comprendere il ruolo della letteratura all’interno del nostro panorama epistemologico. Le premesse dell’opera, infatti, desiderano indagare le implicazioni etico-ambientali del discorso letterario, inteso quale pratica conoscitiva caratteristica della specie umana. Se ciò è vero, spiega Meeker ([1974] 1980, 49), sarebbe necessario disfarsi della concezione per cui “we are alone at the center of creation” e, proprio tramite l’affidamento a strategie espressive come quella letteraria, modificare – ‘adattare’ – il nostro sistema valoriale e di pensiero alla complessità costitutiva della vita nel mondo; il che significa, “to cultivate a new and more elaborate mentality capable of understanding intricate processes without destroying them” (Ibid.: 49). Nell’analisi dello studioso, la commedia si farebbe così “lesson of humility and endurance”, strategia testua-

le atta a mostrare come “survival depends upon our ability to change ourselves rather than our environment, and upon our ability to accept limitation rather than to curse fate for limiting us” (Ibid.: 49).

Proseguendo con la *proto*-storia dell'ecocritica, un ulteriore, fondamentale esperimento è poi, com'è noto, quello di William Rueckert, per cui lo studioso andava concependo, negli anni Settanta del Novecento, il sistema letterario quale vero e proprio sistema ecologico:

I am not just interested in transferring ecological concepts to the study of literature, but in attempting to see literature inside the context of an ecological vision in ways which restrict neither and do not lead merely to proselytizing based upon a few simple generalizations and perceptions which have been common to American literature (Rueckert [1978] 1996, 115).

Allo stesso modo in Europa, e proprio a partire dal fervore che le nuove teorie ecologiche e della nuova scienza andavano promulgando anche nel vecchio continente, il comparatista Armando Gnisci equiparava, negli anni Ottanta del Novecento, letteratura ed ecologia sulla base del loro comune intento di *creare coscienza*. Così, in uno dei primi volumi pubblicati in Italia sull'argomento, *Lettere & Ecologia* (1990),¹ lo studioso intuiva che “il discorso letterario e quello ecologico sembrano procedere nella stessa direzione: quella dell'indicazione e della costruzione di una *coscienza, ecologica epocale*, radicale e mondiale che dobbiamo contribuire a edificare e diffondere tutti: scienziati e cittadini, educatori e studenti, genitori e filosofi, letterati e politici” (Gnisci 1990, 12). Il volume, raccogliendo saggi di letteratura, filosofia, storiografia e scienza, intendeva porsi quale occasione “di incontro e di scambio [...] In una prospettiva aperta, transdisciplinare, contaminata, ecologica tuttora in via di elaborazione ed enunciazione” (Ibid.: 7). L'intento era atto a promuovere l'emergere di un “senso comune, di una nuova mentalità, di una cultura neoumanistica” (Ibid.: 7), al contempo “letteraria, scientifica, filosofica, politica e civile” (Ibid.: 20) tale da coadiuvare lo sviluppo di una nuova “coscienza ecologica transdisciplinare ed etica” (Ibid.: 19).

Si colgono, qui, già i caratteri fondamentali di quelle che saranno poi le *Environmental Humanities* per come le conosciamo oggi:

1 Anteriore è la pubblicazione di un testo antologico per le scuole: Orunesu et al. 1987. Cfr. anche Salvadori 2016. Tra i curatori dell'antologia ritroviamo alcuni collaboratori del volume curato da Gnisci 1990.

un campo di studi ampio e in rapida crescita, basato su un *ménage à trois* tra discipline umanistiche, scienze sociali e scienze ambientali. Il progetto che le anima è quello di far luce sulle dimensioni culturali della crisi ecologica, interpretandole in un orizzonte insieme critico e creativo: il dialogo tra letteratura, storia, antropologia, filosofia, linguistica, cinema, arti, scienze sociali e scienze naturali produce un sapere che non serve solo ad analizzare i modi in cui si è pensato l'ambiente in relazione all'umano, ma anche a promuovere una cultura diversa, più inclusiva, critica e sostenibile (Armiero e Iovino 2020, 40).

È la spinta più propriamente pedagogico-educativa della letteratura cui si richiamavano i comparatisti nel secolo scorso, quindi, a informare gli obiettivi posti alla base del progetto che, come spiegano due dei maggiori esponenti del dibattito in Italia, Serenella Iovino e Marco Armiero, si assume

[...] il compito di una riforma culturale ampia e di una responsabilità educativa precisa: quella di plasmare forme di consapevolezza sociale essenziali per vivere un presente problematico e per progettare futuri desiderabili. L'obiettivo è quello di trasformare la ricerca umanistico-ambientale in pratiche educative che diano agli stessi cittadini gli strumenti per influenzare, criticare e contribuire alle decisioni politiche. È chiaro come questo allargamento di prospettiva, che si estende al nostro rapporto con la tecnologia e il mondo non umano, spinga a riformulare il concetto stesso di *humanities* in un modello che è stato giustamente definito *posthumanities* (Braidotti 2013) o 'umanesimo non antropocentrico' (Iovino 2006) (Armiero e Iovino 2020, 41).

D'altra parte, all'istituzionalizzazione del progetto educativo delle *Environmental Humanities* contribuisce, negli ultimi anni, anche la stessa Università: guardando al caso italiano, per esempio, si assiste, sulla scia di quanto avviene da tempo nel mondo accademico a livello globale, alla promozione di piani formativi più attenti alle questioni ambientali tra cui, primi fra tutti, il Master di I livello Scienze umane per l'ambiente dell'Università di Roma Tre e il corso di laurea magistrale in *Environmental Humanities* promosso dall'Università Ca' Foscari di Venezia (Cesaretti et al. 2023). Non mancano, poi, gruppi di ricerca locali come quello del Cantiere umanistico dell'Antropocene coordinato da Carla Benedetti e Cristina Savettieri per l'Università di Pisa, sebbene manchino ancora articolazioni di questo tipo su scala nazionale. Al contempo, però, nell'ambito europeo e internazionale si assiste alla nascita di importanti osservatori, come quello sorto nel 2013 dell'HfE (*The Humanities for the Environment*), così come è utile osservare il moltiplicarsi delle riviste dedicate all'ambito – dal primissimo ISLE (*Interdisciplinary Studies in Literature and*

Environment), giornale ufficiale dell'ASLE, a *Green Letters*, all'europeo *Ecozon@*, fino a *Environmental Humanities*, sorto nel 2012. Da segnalare è anche la nascita di un sempre maggior numero di organi ufficiali che si modellano sulla scorta dell'ASLE (*Association for the Study of Literature and Environment*), tra cui l'ASLE-UK-I nel Regno Unito o l'EASLCE (*European Association for the Study of Literature, Culture and Environment*) in Europa e l'ASLEC (*Australia-New Zeland Association for the Study of Literature, Culture and Environment*) per l'Australia e la Nuova Zelanda. La vitalità del campo nel contesto internazionale sottolinea la velocità con cui, come notano Stephanie Foote e Jeffrey Cohen nel recente *Cambridge Companion to Environmental Humanities* (2021), "EH absorbs and transforms theoretical schools and methods" (4). È proprio a partire da tale assunto che s'intende, nel prossimo paragrafo, osservarne più da vicino le implicazioni nel campo letterario.

2. *Metodi e teorie: tra ecocritica e nuovi materialismi*

La proliferazione di riflessioni, opere saggistiche e raccolte che negli ultimi anni hanno ragionato con sempre maggior fervore attorno alla possibilità dell'utilizzo di parametri ecologici nel discorso teorico della letteratura ha visto anche l'ecocritica consolidarsi come pratica, se non metodologicamente unitaria (Estok 2009), di certo ricettiva – e talvolta generativa – delle istanze caratteristiche delle più recenti svolte di paradigma avvenute nel campo culturale contemporaneo, specie se legate alla più recente riflessione sull'Antropocene (Fressoz e Bonneuil 2016).

Nonostante ciò, è stato a lungo comune considerare l'ecocritica come un campo d'indagine ostile alla teoria, metodologicamente informe, contenitore d'istanze tanto diverse da generare, anche sul piano terminologico, una pluralità di nomi. Basta, poi, adottare un'ottica transnazionale e il quadro viene a complicarsi ulteriormente: così si scoprirà una 'scuola' europea che prende le distanze dai presupposti del più classico *ecocriticism* americano, riproponendo in nuove vesti i termini di una *querelle* teorica che aveva già animato il dibattito italiano sul postmoderno (Spunta e Ross 2022, 11). Se l'ecocritica americana ha incontrato con certa coerenza le modalità operative dei Cultural Studies, infatti, Paesi come Belgio, Francia e Italia hanno al contrario rivendicato il primato di una critica che metta "moins l'accent sur l'engagement et plus sur la composante proprement littéraire" (Schoentjes 2015, 24). A formule già varie

come *environmental criticism* (Buell 2005) o *green cultural studies* (Garrard 2011), si dovranno quindi aggiungere quelle di *ecopoétique* (Blanc et al. 2008), *écocritique* (Posthumus 2017), critica ecologica (Scaffai 2017), ecologia letteraria ed ecologia della letteratura (Iovino 2006; Salabè 2013).

Un ulteriore elemento è, poi, da tenere in considerazione: il rigetto dell'*ecocriticism* nei confronti della teoria, a ben guardare, non è poi così fondato. Al contrario, come afferma una tra le più prominenti voci nel campo, quella di Lawrence Buell, è proprio il continuo tentativo di confronto con i possibili modelli critici della teoria continentale ad aver generato le sue molteplici “discrepant practices” (Buell 2005, 11). “After all, what is ecocriticism if not an effort to bring environmental considerations into the discourse of literary criticism and theory?” s’interroga Cheryll Glotfelty (Garrard 2014, x). Certo, afferma Greg Garrard, in tale contesto una riconfigurazione del “pantheon” (Ibid.: 9) dei critici si rende necessaria. Per cui:

out, for most critics, went psychoanalysts such as Jacques Lacan and Julia Kristeva and in came phenomenologists and systems theorists. Figures from before the age of High Theory such as Raymond Williams and Martin Heidegger were revalued [...] The biophobic side of Foucault developed by Judith Butler is now being supplanted by a materialist conception of discourse that admits nonhuman agencies. Diverse as these perspectives are, the essays in this section suggest that the presiding figures today are the French anthropologist of science, Bruno Latour, and the American biologist-turned-critic Donna Haraway (Ibid.: 9).

Così, se a causa della difformità delle istanze dare conto delle differenti declinazioni che hanno coinvolto il dibattito ecocritico nel corso del tempo pare operazione quanto meno ostica, è proprio sulla base degli elementi sopra delineati che possiamo tentare d’individuare con certa coerenza alcune costanti.

È, tuttavia, necessaria una premessa, e cioè che lo sfondo epistemologico in cui s’inseriscono tali questioni è quello del cosiddetto *material turn* (Alaimo e Hekman 2008; Iovino e Oppermann 2012) – e, nello specifico, di quel movimento conosciuto con il nome di *new materialism* (Coole e Frost 2010; Dolphijn e Van Der Tuin 2012; Bennett 2010; Braun e Whatmore 2010). Il fulcro condiviso dalle teorie che ne convergono, pur in maniera divergente, è nel comune lavoro di ripensamento del concetto di umano e dei suoi rapporti col mondo. Critici nei confronti del modernismo e del costruttivismo più radicale, i nuovi materialismi sembrano andare incontro a quella medesima diffidenza che la prima ecocritica aveva sviluppato nei confronti del *linguistic turn*,

condividendone l'intenzione di mediare il primato conferito alle pratiche discorsive tramite il recupero della *materialità dei fenomeni* – di ricucire, in altri termini, il divario tra materia e linguaggio, testo e mondo che il postmodernismo, nonostante tutto, aveva contribuito a creare. D'altra parte, come notava negli anni Novanta Cheryll Glotfelty (1996), “as a critical stance, [ecocriticism] it has one foot in literature and the other on land; as a theoretical discourse, it negotiates between the human and the nonhuman” (xix).

Proprio alla luce delle problematiche ambientali che emergono sempre più evidenti in epoca contemporanea, quindi, si domandano nell'introduzione al volume *New Materialisms* (2010) Samantha Frost e Diana Coole, “how could we be anything other than materialist? How could we ignore the power of matter and the ways it materializes in our ordinary experiences or fail to acknowledge the primacy of matter in our theories”? (1). Certo, necessario sarebbe comprendere, in questo caso, ciò che s'intende per *materia*: “Matter, like meaning, is not an individually articulated or static entity”, scrive la fisica e filosofa Karen Barad; non un “site passively awaiting signification; nor is it an uncontested ground for scientific, feminist, or Marxist theories” ma “*substance in intra-active becoming*” (Barad 2007, 150-151). La discussione promulgata dal nuovo materialismo, mettendo radice nel lavoro dei filosofi post-strutturalisti Gilles Deleuze e Félix Guattari, si allontana quindi dal piano della riflessione del più tipico materialismo storico di matrice marxista – dall'interrogazione, cioè, attorno alle condizioni storiche della produzione umana – rifiutandone in primo luogo il ragionamento dialettico e antropocentrico (Foster 2016; Choat 2018; Nail 2020); l'intento è di proporre, in ottica non dicotomica, una ridefinizione ontologica della materia.

Se lo spostamento della discussione sul piano ontologico si rende utile alla configurazione di un paradigma ecologico postumano (Braidotti 2013) e, quindi, *non-antropocentrico*, il rischio, si potrebbe obiettare con Lance Newman che nel 2002 rivolgeva la medesima critica alla prima generazione di ecocritici statunitensi, è quello di *depoliticizzare* l'idealismo insito all'ecocritica, quello per cui “if ideas, or values, are the motor of history, then change the values and the history will change with them” (20). In tal senso, “discorsi importanti come quello dell'Antropocene” – sancisce la stessa Iovino – “sembrano allo stesso tempo necessari e terribilmente astratti” (2022, 159). Non a caso, è proprio il rifiuto del concetto di Antropocene ad aver spinto critici ecomarxisti come Andres Malm (2014) e Jason W. Moore (2016) a preferire l'alternativa,

sia sul piano terminologico che concettuale, di Capitalocene, seppur secondo differenti esiti teorici (Bergamo 2022, 94-204). Ponendo l'accento sul discorso dell'*origine* (Missiroli 2022), il Capitalocene avrebbe il vantaggio di sottolineare il *why* e l'*how* (Moore 2016, 3) che hanno prodotto l'attuale crisi ambientale, differenziando le responsabilità tra "paesi, classi e istituzioni" (Angus 2016, 226). Eppure, tali differenze, in realtà, son ben presenti ai teorici dell'Antropocene (Crutzen 2002; Angus 2016). Non sarebbe possibile, come spiega Paolo Missiroli, "pensare l'Antropocene al di fuori della storia del modo di produzione capitalistico" (Missiroli 2022, 103); al contrario, sarebbe proprio il concetto di Capitalocene in quanto tale a *ridurre* la genealogia della crisi, rendendola "esclusivamente l'esito del modo di produzione capitalistico" (Ibid.: 104).

Di fatto, ciò che emerge da tale dibattito è la necessità di far convergere la molteplicità dei fattori che determinano la complessità della questione ambientale; una complessità che richiede, per l'appunto, lo sviluppo di approcci ecologicamente orientati al sapere. Non è un caso se dunque le questioni sollevate dall'ecologia politica e dall'ecosocialismo (Armiero et al. 2022; Bergamo 2022) trovino oggi sempre maggior risonanza, nel campo dell'ecocritica, all'interno del contesto intersezionale (Garrard 2023, 29) dell'*environmental justice*, dove *intra*-agiscono con le categorie critiche di "race, gender, sexuality, ethnicity, age, ability, and other forms of human difference" (Gaard 2017, 206). Tale approccio segue i principi dell'ecofemminismo,² la cui premessa "is that the ideology which authorizes oppressions such as those based on race, class, gender, sexuality, physical abilities, and species is the same ideology which sanctions the oppression of nature [...]" (Gaard 1993, 1). A partire da un'ottica intersezionale, cioè, l'ecofemminismo "calls for an end to all oppressions, arguing that no attempt to liberate women (or any other oppressed group) will be successful without an equal attempt to liberate nature" (Ibid.: 1). Tale elemento è stato fondamentale nell'aver spinto la critica ambientale a porre maggiore attenzione ai bisogni delle soggettività emarginate, aprendo a un impegno che più sostanzialmente legasse tra loro questioni di benessere ambientale e giustizia sociale (Buell 2005, III).

2 Il termine viene coniato nel 1974 dalla scrittrice francese Françoise d'Eaubonne in *Le féminisme ou la mort*, ma ebbe sviluppo principalmente nei Paesi angloamericani. La bibliografia sull'ecofemminismo è vasta, si cita tuttavia in tale sede, quale utile strumento introduttivo, l'esteso stato dell'arte redatto da Bianchi, 2012.

In ogni caso, è innegabile come sia proprio il “new settlement” (Alaimo e Hekman 2008, 6) ontologico aperto dal *new materialism* a porsi a monte di un rinnovato fervore teorico – “Theory is back!” scrive non a caso Braidotti (2018, xiii) – che ci permette d’individuare, ai fini del nostro discorso, tre proficue categorie concettuali: quella di *natura*, quella di *agency* e quella di *scala*. Le analizzeremo di seguito.

2.1 *Un’ecocritica senza Natura?*

Che il concetto di *natura* fosse al centro degli interessi dell’ecocritica sin dagli esordi pare precisazione superflua. Eppure, ciò che emerge dal dibattito pare volersi far beffe del lettore a suon di paradossi: *natura* risulta categoria stantia, carica di un dualismo il cui lato opposto, quello della *cultura*, giustifica un paradigma antropocentrico troppo moderno per noi, abitanti dell’era dell’Antropocene e consapevoli di *non essere mai* stati moderni (Latour 1991). L’epistemologia meccanicista-newtoniana, come denunciato dai Prigogine e Stengers della *nouvelle alliance*, ponendosi alla base di quella visione di progressiva della tecnica che è “falso sogno” (Tiezzi 2001, 247), risulta ormai troppo compromessa con la creazione dell’attuale panorama di crisi per trovare favorevole accoglienza tra gli ecologisti: la “morte” della natura è decretata (Morton 2009) – e dal proclama che ne faceva della sua fine McKibben nel 1989 ha certamente mutato forma e veste, tanto da far esclamare al Bruno Latour di *Politiche della natura* ([1999] 2000): “Grazie a Dio, la natura *sta* per morire. Sì, il grande Pan è morto! Dopo la morte di Dio e quella dell’uomo, finalmente anche la natura doveva cedere” (20).

D’altronde, la denuncia da parte dei nuovi materialismi della separazione tra mondo sociale e mondo naturale ha avuto come bersaglio non solo i fautori del costruttivismo, ma anche certa retorica ambientalista che, informata di ingenuissima ecologia profonda (Naess 1973), ha contribuito a separare ulteriormente i soggetti dagli oggetti, quindi natura e politica, natura e cultura. Al contrario, ciò che tali filosofie vanno predicando è proprio la reciproca implicazione dei processi e delle forme di vita umane e non umane in *reti* di relazioni – cui riferirsi di volta in volta con il nome di *mesh* (Morton 2011), di *entanglements* (Barad 2007), o *naturecultures* (Haraway 2003). Un presupposto teorico che non fa che minare, sul piano della rappresentazione estetica, ogni trascendentalismo attribuito a ‘Natura’ (Morton 2009).

Osservando in diacronia la questione, per quanto ci si dibattesse già negli anni Novanta contro i dualismi di natura e cultura (Glotfelty 1996, xix), la retorica ecologista del primo attivismo ambientale ha inevitabilmente informato la visione di quella che, in ambito anglo-americano, Buell individua come ‘prima generazione’ di ecocritici (Buell 2005). Il loro interesse consisteva nell’indagare “conventional nature writing and conservation-oriented environmentalism, which traces its origins to the work of Emerson, Muir and Thoreau” (Adamson e Slovic 2009, 6), studiando autori dediti alla celebrazione di una natura incontaminata, informata dei valori della *wilderness* e attenti all’analisi della *nature writing*. Così, alla *first-wave* di ecocritici non interessava porsi la questione di *cosa* fosse *natura*, quanto sviluppare un modello di lettura eticamente orientato in senso pedagogico-ambientalista.

In Europa, qualche anno più tardi, e in particolare in area francofona, *natura* veniva indagata alla luce delle categorie di *luogo* e di *paesaggio* (Schoentjes 2015), più aderenti da un lato alla specificità territoriale del continente, più rurale e addomesticata, dall’altro ai presupposti teorici di quella che s’era andata sviluppando nei termini di *geocritica* (Westphal 2011). Prende così forma l’*ecopoétique*, approccio il cui fine – ovvero l’analisi delle “interactions entre l’homme et la nature, et les représentations que l’homme se fait de la nature” (Blanc et al. 2008, 22), come spiega il critico Schoentjes che se ne fa promotore – sembra riproporre il medesimo localismo degli interessi degli ecocritici americani di prima generazione. La presa di distanza terminologica è atta, tuttavia, a porre meno l’accento, come spiega Schoentjes ostile alle metodologie tipiche dei Cultural Studies, “sur l’engagement et plus sur la composante proprement littéraire” (Schoentjes 2015, 24). Dell’approccio viene, quindi, sottolineata l’importanza data alle componenti formali e storico-ermeneutiche dei testi, i quali sono indagati col fine di costruire una *storia* dell’“écriture de la nature” (Ibid.: 25) alla luce del progressivo formarsi, attorno agli anni Settanta del Novecento, di una comune coscienza ecologica.

Vicina agli interessi formali e storicistici dell’*ecopoétique* francese è, poi, quella che in Italia il critico Niccolò Scaffai ha chiamato, in anni recenti, “critica ecologica” (Scaffai 2017, 43-72). La ricezione nella penisola dell’*ecocriticism* più classicamente inteso, nonché più vicino al progetto pedagogico che andava animando globalmente, come s’è visto, il campo delle *Environmental Humanities*, s’era avuta già nel 2006 con la pubblicazione del volume di Serenella Iovino *Ecologia Letteraria*. Scaffai, tuttavia, intende distinguere la propria prospettiva

d'indagine, più propriamente storico-ermeneutica, da quella etico-ideologica (Ibid.: 47) che animava l'ecocritica di stampo statunitense, di cui l'autore ricusa il farsi troppo antistoricistica (Ibid.: 56-60). Allo stesso modo dell'*ecopoétique*, quindi, anche la critica ecologica privilegia un approccio più attento al testo, accompagnando l'indagine tematica con l'individuazione di costanti formali. Ciò avviene tramite l'utilizzo del dispositivo critico dello *straniamento*, utile a differenziare il "tema della natura e del paesaggio" dall'oggetto specifico, "cioè l'ecologia nella sua relazione con il testo letterario" (Ibid.: 28).

Al di là dei presupposti della *querelle* franco-italiana, è da notare una certa asimmetria, quanto meno numerica, dell'approccio formalista europeo rispetto agli approcci sviluppati in ambito angloamericano – tanto più se si pensa, per esempio, che molta parte dei contributi alle *Environmental Humanities* nel campo degli *Italian Studies* provengono, a partire dagli stessi Iovino e Armiero, da critici che lavorano in contesti internazionali (Amberson e Past 2014; Seger 2015; Verdicchio 2016; Benvegnù 2018; Cesaretti 2020).

In ogni caso, ciò che preme sottolineare in tale sede è l'intento, comune al dibattito internazionale delle *Environmental Humanities* sin a partire dalla pubblicazione, negli anni Novanta del Novecento, di *The Trouble With Wilderness* (1995) da parte di Cronon, di allargare la semantica referenziale della critica ecologica, che ristabilisce il primato di *ecologia* su *natura*. Compiere tale operazione significa coadiuvare uno spostamento concettuale fondamentale che vede l'implicazione del soggetto all'interno dell'ambiente che esso abita. In termini ontologici, laddove il moderno 'purifica' (Latour 1991, 21) le componenti di natura e società, perpetuando sia in chiave negativa che positiva l'immagine di una Natura separata, protetta, *Altra* (Morton 2007), la realtà si mostra, al contrario, ibrida (Latour 1991; Tsing 2015). Limitare ogni approccio critico, anche formale, all'analisi del referente *natura* significa cioè perpetuare quell'operazione di distinzione dalla cultura di cui il panorama epistemologico contemporaneo ha inteso sbarazzarsi. In termini critici, dunque, il punto

è intendersi sul significato di natura, ammissibile come referente solo se vi rientrano anche immagini ibride e rappresentazioni problematiche. La natura, cioè, non è un'entità che sta fuori di noi, non è un oggetto delimitabile, dato una volta per tutte e immutabile; è piuttosto l'effetto di un'inquadratura. Opere diverse danno inquadrature diverse, cosicché 'natura' può essere una foresta vergine, un terreno contaminato, un margine in cui le strade non sono più città e non sono ancora campagna (Scaffai 2017, 71-72).

Oltreoceano, intanto, la seconda ondata di ecocritici aveva già cominciato, a partire dagli anni Duemila, a fare spazio all'inclusione di nuovi referenti tematici – spazi urbani e suburbani – e generi finzionali, atti a superare la barriera non finzionale imposta dalla *nature writing*. Sono questi i presupposti che aprono a quelle che Scott Slovic, proseguendo il modello genealogico introdotto da Buell, individua come terza e quarta ondata (Adamson e Slovic 2009) e la cui caratteristica principale va rintracciata nel rafforzamento delle tendenze che, come s'è visto, mettevano in relazione la critica ecologica con le categorie di genere, razza e giustizia ambientale e a cui si aggiungono, anche, nuovi orientamenti di ricerca, come quello dedicato agli *animal studies* – o *zoopoétique*, in una variante continentale promossa dal collettivo francese di ricerca Animots (Simon e Taïbi 2015; Simon 2021). Pur avendo avuto sviluppo autonomo rispetto all'ambito più prettamente ecocritico (Hubbel e Ryan 2022, 253) – la genealogia degli *Animal Studies* è riconducibile agli anni Settanta del Novecento, con la pubblicazione da parte di Peter Singer di *Animal Liberation* (1975) –, la questione animale ha diversamente contribuito alla revisione, nel dibattito, delle categorie di umano e non umano in chiave postumanista (Wolfe 2010; Marchesini 2018). Al centro vi è, naturalmente, un problema ontologico: fondamentali, in tal senso, le riflessioni di Derrida raccolte in *L'animal que donc je suis* (2006), titolo sarcastico tanto quanto programmatico nel richiamo all'“io penso” cartesiano. La critica che Derrida vi conduce è nei confronti della tradizione filosofica moderna e occidentale, la quale ha inteso costruire le proprie epistemologie sulla base di un rapporto asimmetrico tra animale umano e non umano attraverso l'individuazione di una serie di differenze tese a giustificare l'inferiorizzazione dell'alterità animale – tra cui, prima fra tutte, quella relativa al linguaggio.

Proprio a partire dalla lezione derridiana, Cary Wolfe, tra le voci più prominenti del dibattito, ha richiamato alla necessità, per gli studi letterari, di trattare in maniera sistematica e strutturale il tema della divisione uomo-animale, mettendo in discussione le più profonde strutture del pensiero umanista (Wolfe 2009, 564-575). L'intento è di slegare, sul piano concettuale, la soggettività animale dalla sua definizione in rapporto a quella umana, riconoscendo, per l'appunto, l'animalità *in quanto* animalità (Cimatti 2013, 7-8). È da notare inoltre che, proprio a partire da una simile ottica, abbia trovato sviluppo negli ultimi anni, in riferimento all'agency vegetale, quel campo di studi interdisciplinari raccolti sotto il nome di *plant studies* (Marder 2013).

Non sorprende, quindi, che la questione animale abbia spesso intersecato – e talvolta si sia sviluppata assieme a – quella femminista. Nello specifico, l'ecofem-

minismo ha posto, sin a partire dagli anni Ottanta del Novecento, la questione animale al centro della propria riflessione. Pensatrici come Val Plumwood (1993) e Carol J. Adams (1990), a partire dall'individuazione delle comuni matrici socio-culturali alla base delle *logiche di dominio* (Warren 1990) agenti nel sistema della società patriarcale, hanno equiparato la marginalizzazione dell'animale a quella della soggettività femminile, dando vita, tra l'altro, a filoni specifici di critica come quella programmaticamente antispecista promossa dall'ecofemminismo vegano e vegetariano (Gaard 2002, 117-146; Gaard 2017, 27-28). Come spiega Greta Gaard (2017), secondo tale ottica lo specismo diventa vero e proprio strumento di oppressione, paragonabile a tutte le altre "humanist structures of oppression – racism, sexism, classism, ethnocentrism, anthropocentrism" (34).

Il portato degli studi sull'animalità si è imposto, infine, nelle *humanities*, specialmente all'interno del paradigma postumano (Clark 2019, 13): la divisione umano-animale sarebbe, di fatto, il portato di quella contrapposizione tra uomo e natura che, per l'appunto, il pensiero postumanista ha inteso scardinare a favore dello sviluppo di un'etica relazionale e multispecie (Haraway 2008; Braidotti 2013). Per tale motivo possiamo affermare con Wolfe che le problematiche ambientali sono, di fatto, necessariamente *post-umane* (Wolfe 2010, xv), portando esse a ristabilire non solo i cardini dell'umano in quanto tale, ma anche dell'umano in relazione a un concetto più esteso di 'non umano' – arrivando a comprendere anche il mondo inorganico.

Per tali motivi ben si comprende, tornando ad assumere l'ottica genealogica del modello proposto da Buell, il motivo per cui, a partire dalla quarta ondata, nell'ecocritica s'impone in maniera preponderante un paradigma che rivede gli stessi cardini con cui intendiamo il concetto di materialità: è del 2014 la pubblicazione, curata da Serenella Iovino e Serpill Opperman, *Material Ecocriticism*, i cui presupposti afferiscono, per l'appunto, proprio a quelle frange del femminismo già abituate a questionare la fenomenologia ibrida e naturoculturale del mondo (Alaimo e Hekman 2008).

2.2 *Umani, non umani: questione di agency*

Nella semiotica di Greimas il concetto di attante sta a indicare la funzione di colui o di ciò che compie un'azione. Che l'attante abbia forme umane o meno poco importa: ciò per cui viene preso in considerazione è la propria capacità

d'azione. Il termine viene poi ripreso nell'ambito dell'*actor-network-theory* da Bruno Latour (2015) per indicare, per l'appunto, la "puissance d'agir" (92) di una data entità, agente in relazione ad altri attanti – siano essi umani o non umani, entità organiche o inorganiche. Il modello latouriano informa la visione di Jane Bennett che, in *Vibrant Matter* (2010), sulla scorta, anche, di filosofi come Spinoza, Nietzsche, Deleuze e Guattari, teorizza il *vitalismo* della materia, ponendo l'accento sulle "agentic contributions of nonhuman forces" (xvi) che, costituendosi in assemblaggi, animano il mondo. Per la studiosa, i *nonhuman materials* hanno la capacità di *far accadere le cose*. Così, l'*agency* "is not to be necessarily and exclusively associated with human beings and with human intentionality, but is a pervasive an inbuilt property of matter, as part and parcel of its generative dynamism" (Iovino e Oppermann 2014, 3). Sostituendosi al parametro dell'intenzionalità, essa diventa un dispositivo attraverso cui è possibile decentrare il concetto di umano disperdendone, come da presupposto ecocritico, l'antropocentrismo di fondo e riconcettualizzando i parametri che regolano i rapporti tra vita e materia.

Similmente, Stacy Alaimo (2010), nell'ambito della riflessione ecofemminista, teorizza l'interazione tra materia e corpo umano nei termini di *trans-corporeità*. Il termine, coniato rapportando al corpo la riflessione di Buell (1995) rispetto alle forze "translocali" (63) che regolano i flussi e gli scambi umani, sociali, economici e culturali (Ibid.: 88), intende focalizzare l'attenzione sugli scambi e i flussi di sostanze e discorsi tra corpo umano e ambiente. Si riformulano, così, i parametri di confine tra ciò che esterno e ciò che interno:

Indeed, thinking across bodies may catalyze the recognition that the "environment," which is too often imagined as inert, empty space or as a "resource" for human use, is, in fact, a world of fleshy beings, with their own needs, claims, and actions. By emphasizing the movement across bodies, trans-corporeality reveals the interchanges and interconnections between human corporeality and the more-than-human (Alaimo 2008, 238).

Riferirsi ai movimenti che avvengono tra spazio e corpo significa, anche, enfatizzare l'imprevedibilità di tali scambi che, come in *Paesaggio civile* (2022), Serenella Iovino interpreta nei termini baradiani dell'*intra-azione* (Barad 2007) materiale e discorsiva attraverso cui il mondo fenomenico prende forma. Inquinamento, tossicità, scambi tra i diversi agenti chimici danno vita a concatenazioni biosemiotiche per cui l'umano si rivela sempre "intermeshed with the more-than-human world", e per cui *natura* "is always as close as one's own skin" (Alaimo 2010, 238).

Non sorprende, dunque, che il *Material Ecocriticism* si sviluppi tenendo conto dell'insieme di tali riflessioni, orientando l'ecocritica verso nuovi paradigmi interpretativi che enfatizzino, nelle parole di Serenella Iovino (2012),

the power of matter to build dynamics of meaning in and across bodies, thus paving the way to a new dimension of ecocriticism. This new, "material" ecocriticism could trace narratives of matter not only as they are re-created by literature and other cultural forms, but also as they emerge in physical configurations, those "viscously porous" interlacements of flesh and symbolic imaginaries (136).

È la parola "corpo", quindi, nella riflessione di Iovino, quella da cui partire per comprendere i presupposti di tale linea teorica. Per la studiosa, infatti, "'body' refers not only to the human body but to the concrete entanglements of plural 'natures,' in both human and more-than-human realms" (Iovino e Oppermann 2012, 76). La porosità dei corpi, il loro reciproco contaminarsi, permette loro di *dialogare*. Dalla loro *intra*-azione emergono *narrazioni*: "all matter [...] is a 'storied matter'" (Iovino e Oppermann 2014, 1). Presupposto essenziale è, certo, un ripensamento del concetto di testo: affermare che la materia abbia, cioè, facoltà narrativa, per Iovino, non è una metafora, e il discrimine è proprio questo. L'analisi interpretativa si lega ai presupposti, come s'è detto, dell'ecosemiotica e della biosemiotica (Maran 2020), per cui il "testo" mondo si fa produttore di strutture di significato; la biosfera intreccia la semiosfera (Iovino e Oppermann 2014, 5). L'approccio, così, fornisce da un lato "a new key for reading literature", dall'altro "a new conceptual model for interpreting material practices and social-discursive constructions" (Iovino 2012, 138) indagando "the interlacements of matter and discourses not only as they are re-created by literature and other cultural forms, but also as they emerge in material expressions" (Iovino e Oppermann 2014, 6).

In definitiva, la rinnovata attenzione posta dall'ecocritica nei confronti del non umano porta con sé considerazioni atte ad allargare i parametri attraverso cui interpretare, secondo materialità, testi e mondo. Tuttavia, gli effetti della relazione tra umano e non umano non sono sempre immediatamente evidenti: spesso, essi richiedono, per essere interpretati, nuove coordinate spaziotemporali – d'inforcare, cioè, le lenti di quel paradigma che s'impone, oggi, come dominante culturale del nostro tempo (Benedetti 2021), il paradigma Antropocene.

2.3 *Squilibri di scala: la questione Antropocene*

In *The Climate of History* (2021) lo storico indiano Dipesh Chakrabarty ragiona sul modo in cui l'*agency* della specie umana possa considerarsi quale vera e propria forza geologica: l'impatto delle attività umane sulla Terra forza il confronto tra scale di diversa entità, intrecciando la vita dei diversi individui umani e non umani. Similmente, nella definizione che in ambito geologico gli scienziati Paul Crutzen ed Eugene Stoermer danno dell'Antropocene quale nuova epoca geologica, essi sottolineano la lunga durata delle modificazioni terrestri rispetto ai normali cicli di vita umana (Crutzen 2002): processi, fenomeni ed entità informano tramite le proprie *agencies* reciproci intrecci di storia sociale, politica e culturale e *storia profonda* (Chakrabarty 2021).

Trasferendone gli assunti sul piano epistemologico, l'Antropocene richiede di pensare l'umano in maniera 'disgiuntiva', per cui diviene necessario "to scale up our imagination of the human" (Ibid.: 31). Sul piano ontologico, l'Antropocene richiama la nozione di *iperoggetto* di Timothy Morton (2013), simile a ciò che sul piano fenomenico il critico Timothy Clark individua come *scale effect*: la dispercezione creata dall'esperire di tutta quella serie di accadimenti "that are invisible at the normal levels of perception but only emerge as one changes the spatial or temporal scale at which the issues are framed" (Clark 2015, 22). Il cambiamento climatico se ne fa esempio paradigmatico:

The Anthropocene is itself an emergent 'scale effect'. That is, at a certain, indeterminate threshold, numerous human actions, insignificant in themselves (heating a house, clearing trees, flying between the continents, forest management) come together to form a new, imponderable physical event, altering the basic ecological cycles of the planet. The force of the notion of a 'carbon footprint' relates to scale effects (Ibid.: 72).

Proprio la riflessione attorno ai diversi rapporti di scala anima fortemente il più recente dibattito delle *Environmental Humanities*, aprendo l'ecocritica a frange di vario interesse che vanno da approcci più politicamente orientati, come quello dell'*environmental justice* – che andava sviluppandosi in seno già alla seconda ondata (Buell 2005) – fino a quelli più prettamente formali, come si vede per il nuovo campo dell'*eco-narratologia* (James 2015).

Punto di partenza di tale prospettiva è il ripensamento dei rapporti tra locale e globale in termini planetari: così, laddove Lawrence Buell (2007) introduce il concetto di *ecoglobalismo* in relazione a testi caratterizzati da "an emo-

tion-laden preoccupation with a finite, near-at-hand physical environment defined, at least in part, by an imagined inextricable linkage of some sort between that specific site and a context of planetary reach” (232), in *Sense of Place, Sense of Planet* (2008) Ursula Heise invoca il concetto di *eco-cosmopolitismo*, assimilabile a una vera e propria “environmental world citizenship” (10) che la studiosa contrappone al localismo tipico dei primi movimenti ambientalisti statunitensi. Atto a far comprendere il modo in cui luoghi e processi planetari sono intimamente interconnessi, l’eco-cosmopolitismo promuove l’idea di una vera e propria *deterritorializzazione* del pensiero ecologico tale da spingere a figurarsi “individuals and groups as part of planetary ‘imagined communities’ of both human and nonhuman kinds” (Ibid.: 61). In tale contesto, Rob Nixon (2011) lega più strettamente la riflessione sugli effetti scalari dell’Antropocene agli obiettivi della giustizia ambientale introducendo la nozione di *slow violence*:

By slow violence I mean a violence that occurs gradually and out of sight, a violence of delayed destruction that is dispersed across time and space, an attritional violence that is typically not viewed as violence at all. Violence is customarily conceived as an event or action that is immediate in time, explosive and spectacular in space, and as erupting into instant sensational visibility. We need, I believe, to engage a different kind of violence, a violence that is neither spectacular nor instantaneous, but rather incremental and accretive, its calamitous repercussions playing out across a range of temporal scales. In so doing, we also need to engage the representational, narrative, and strategic challenges posed by the relative invisibility of slow violence (2).

La questione posta da Nixon riguarda il problema della rappresentazione delle forze ‘invisibili’, perché non percepibili per intero, agenti nel mondo – dall’acidificazione degli oceani, alla deforestazione, al problema dei rifiuti, all’accumulo di CO₂ nell’aria. Essi si esplicano sull’arco di interi archi generazionali, così da porre un quesito centrale sia sul piano estetico, sia su quello etico: in che modo poter convertire tali disastri in rappresentazioni che possano, in qualche modo, coadiuvare l’azione politica, l’emergere affettivo di un impegno etico globale? È la medesima problematica che si pone Amitav Ghosh ne *La grande cecità* (2016). Nel libro, lo scrittore ricusa il romanzo borghese tipico della tradizione moderna e occidentale di non riuscire a inglobare nelle proprie strutture le questioni dell’Antropocene proprio in virtù di quelle “peculiar forme di resistenza che il cambiamento climatico oppone alla cosiddetta letteratura

seria” (Ghosh [2016] 2017, 15), individuabili nella limitata capacità di manovra fornita da un contesto narrativo focalizzato attorno alla sola agentività umana.

D'altra parte, nota il critico Adam Trexler (2015), è vero che così come l'Antropocene sfida narrativamente le coordinate classiche della rappresentazione letteraria, è anche la critica a dover “develop ways to describe this interpenetration between domestic and planetary scales” (26). Così, dal punto di vista metodologico, Clark introduce la nozione di *scale critique* (Clark 2018, 81-98): essa consiste in una pratica di lettura decostruzionista che mira a individuare i meccanismi attraverso cui diversi ordini di scala s'intrecciano nel testo, nonché secondo tre livelli di significato: quello della sfera privata, quello del luogo in quanto costruito sociale e quello della sfera geologica e terrestre. La valenza decostruzionista della *scale critique* è individuabile, infine, nell'obiettivo ch'essa si pone di minare alle strutture del contesto culturale-liberale colmandone le mancanze (Clark 2012, 148-166) per tramite della propria prospettiva non antropocentrica.

L'approccio di Clark sembra porsi come risolutivo rispetto al tentativo di integrazione del discorso teorico nella pratica ecocritica; è proprio tale spirito 'mediatore' che ci porta, in conclusione, ad accennare a quella nuova tendenza critica che, negli ultimi anni, sembra farsi proficua, specialmente nell'ambito delle questioni scalari dell'Antropocene: si tratta del nuovo campo dell'*eco-narratologia*.

Ponendosi a cavallo tra ecocritica e narratologia, tale campo potrebbe offrire risoluzione a quella *querelle*, come s'è detto, tutta europea che distingue tra ermeneutica del testo e impegno etico, giacché posto all'incrocio tra i due approcci. Un primo modello è nella proposta avanzata da Erin James in seno alla critica postcoloniale e sulla scorta degli studi di narratologia femminista. L'intento che l'autrice si propone è quello di analizzare il modo in cui le strutture narrative del testo possano porsi in dialogo con uno specifico contesto storico culturale. D'altra parte, come nota Pieter Vermeulen (2018), “it is a commonplace that climate change constitutes a formal challenge to the customary rhythms, patterns, and scales of the novel” (9) e già Heise (2008) incitava gli studiosi a individuare tropi, particolarità narrative e metafore atte a dar conto di quella capacità della letteratura di dare forma a nuovi immaginari. Così, l'eco-narratologia manterrebbe, per James (2015), “an interest in studying the relationship between literature and the physical environment, but does so with sensitivity to the literary structures and de-

vices that we use to communicate representations of the physical environment to each other via narratives” (23).

La “scuola europea”, in ogni caso, sembrerebbe accogliere favorevolmente il progetto; così, pubblicazioni come *Narrating the Mesh* di Marco Caracciolo (2021) – che mette, tra l’altro, radice proprio nella riflessione neomaterialista sopra delineata – sembrano offrirsi quali validi metodi d’osservazione dei meccanismi che legano testo – nello specifico, le strutture narrative di spazio e tempo – e contesto. Non sorprenderebbe se si aprisse in tal modo a una nuova ‘ondata’ ecocritica – che potremmo caratterizzare, in definitiva, come “antropocenica”.

Bibliografia

Adamson, Joni e Slovic, Scott. 2009. "Guest Editors' Introduction: The Shoulders We Stand On: An Introduction to Ethnicity and Ecocriticism." *MELUS* 34, no. 2: 5-24.

Amberson, Deborah e Past, Elena. 2014. *Thinking Italian Animals: Human and Posthuman in Modern Italian Literature and Film*. Londra: Palgrave Macmillan.

Alaimo, Stacy. 2010. *Bodily Natures: Science, Environment, and the Material Self*. Bloomington-Indianapolis: Indiana University Press.

Alaimo, Stacy e Hekman, Susan. 2008. *Material Feminisms*. Bloomington-Indianapolis: Indiana University Press.

Angus, Ian. 2016. *Facing the Anthropocene: Fossil Capitalism and the Crisis of the Earth System*. New York: Monthly Review Press.

Armiero, Marco. 2019. "The Environmental Humanities and the Current Socioecological Crisis". In *Higher Education in the World 7. Humanities and Higher Education: Generating Synergies between Science, Technology and Humanities*, GUNI, 426-432.

Armiero, Marco. 2021. *Environmental Humanities: Scienze sociali, politica, ecologia*. Roma: DeriveApprodi.

Armiero, Marco e Iovino, Serenella. 2020. Voce "Environmental Humanities." In *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti. Decima Appendice*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 39-44.

Armiero, Marco, Swyngedouw, Erik, De Angelis, Massimo, Barca, Stefania, Chattopadhyay, Sutapa, Navarro Trujillo, Mina Lorena, Steinberg, Theodore, Pellow, David N. ed Engel-DiMauro, Salvatore. 2023. "A Map to Ecosocialism." *Emancipations: A Journal of Critical Social Analysis*, 2, no. 1. <https://scholarsjunction.msstate.edu/emancipations/vol2/iss1/8> (ultimo accesso: 31/10/2023).

Barad, Karen Michelle. 2007. *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*. Durham: Duke University Press.

Benedetti, Carla. 2021. *La letteratura ci salverà dall'estinzione?* Torino: Einaudi.

Benvegnù, Damiano. 2018. *Animals and animality in Primo Levi*. Londra: Palgrave Macmillan.

- Bennett, Jane. 2010. *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*. Durham: Duke University Press.
- Bergamo, Jacopo N. 2022. *Marxismo ed ecologia: origine e sviluppo di un dibattito globale*. Verona: Ombre corte.
- Bianchi, Bruna. 2012. "Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive." *DEP*, no. 20: I-XVI.
- Bird Rose, Deborah, van Dooren, Thom, Chrulew, Matthew, Cooke, Stuart, Kearnes, Matthew e O'Gorman, Emily. 2012. "Thinking Through the Environment, Unsettling the Humanities." *Environmental Humanities*, no. 1: 1-5.
- Bird Rose, Deborah e Robin, Libby. 2004. "The Ecological Humanities in Action: An Invitation." In *Australian Humanities Review*, no. 31-32. <https://australianhumanitiesreview.org/2004/04/01/the-ecological-humanities-in-action-an-invitation/> (ultimo accesso: 07/05/2024).
- Blanc, Nathalie, Chartier, Denis e Pughe, Thomas. 2008. "Littérature et écologie. Vers une *écopoétique*." *Écologie & politique*, 36, no. 2: 15-28.
- Braidotti, Rosi e Hlavajova, Maria. 2018. *Posthuman Glossary*. Londra: Bloomsbury Academic.
- Braun, Bruce e Whatmore, Sarah. 2010. *Political Matter: Technoscience Democracy and Public Life*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Buell, Lawrence. 2005. *The Future of the Environmental Criticism: Environmental Crisis and Literary Imagination*. Malden: Blackwell Publishing.
- Buell, Lawrence. 1995. *The Environmental Imagination*. Londra: The Belknap Press.
- Buell, Lawrence. 2007. "Ecoglobalist Affects: The Emergence of U.S. Environmental Imagination on a Planetary Scale." In *Shades of the Planet: American Literature As World Literature*, a cura di Wai-chee Dimock and Lawrence Buell, 227-248. Princeton: Princeton University Press.
- Caracciolo, Marco. 2021. *Narrating the Mesh: Form and Story in the Anthropocene*. Charlottesville: University of Virginia Press.
- Cesaretti, Enrico. 2020. *Elemental Narratives: Reading Environmental Entanglements in Modern Italy*. University Park, Pennsylvania: Penn State University Press.

Chakrabarty, Dipesh. 2021. *The Climate of History in a Planetary Age*. Chicago-Londra: University of Chicago Press.

Choat, Simon. 2018. "Science, Agency and Ontology: A Historical-Materialist Response to New Materialism." *Political Studies*, 66, no. 4: 1027-1042.

Cimatti, Felice. 2013. *Filosofia dell'animalità*. Roma-Bari: Laterza.

Clark, Timothy. 2012. "Scale." In *Telemorphosis: Theory in the Era of Climate Change, Vol. 1*, a cura di Tom Cohe, 148-166. Ann Arbor: Open Humanities Press.

Clark, Timothy. 2015. *Ecocriticism on the Edge: The Anthropocene as a Threshold Concept*. Londra: Bloomsbury Academic (Bloomsbury Publishing).

Clark, Timothy. 2018. "Scale as a Force of Deconstruction." In *Eco-Deconstruction: Derrida and Environmental Philosophy*, a cura di Matthias Fritsch, Philippe Lynes e David Wood, 81-98. New York: Fordham University Press.

Clark, Timothy. 2019. *The Value of Ecocriticism*. Durham: Cambridge University Press.

Coole, Diana e Frost, Samantha. 2010. *New Materialisms: Ontology, Agency, and Politics*. Durham: Duke University Press.

Cronon, William. 1995. "The Trouble with Wilderness." In *Uncommon Ground: Toward Reinventing Nature*, a cura di William Cronon, 69-90. Norton: University of Manchester.

Crutzen, Paul. 2002. "Geology of mankind." *Nature*, no. 415: 23. <https://doi.org/10.1038/415023a> (ultimo accesso: 07/05/2024).

D'Eaubonne, Françoise. 2020 [1974]. *Le Féminisme Ou La Mort*. Parigi: Le Passager clandestin.

Derrida, Jacques. 2006. *L'animal que donc je suis*. Parigi: Galilée.

Dolphijn, Rick e van der Tuin, Iris. 2012. *New Materialism: Interviews & Cartographies*. Utrecht: Open Humanities Press.

Emmett, Robert S. e Nye, David E. 2017. *The Environmental Humanities: A Critical Introduction*. Cambridge (Massachusetts): MIT Press.

- Estok, Simon. 2009. "Theorizing in a Space of Ambivalent Openness: Ecocriticism and Ecophobia." *Interdisciplinary Studies in Literature and Environment*, 16, no. 2: 203-25.
- Fressoz, Jean-Baptiste e Bonneuil, Christophe. 2016. *The Shock of the Anthropocene*. Londra: Verso.
- Foote, Stephanie e Cohen, Jeffrey Jerome. 2021. *Cambridge Companion to Environmental Humanities*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Foster, John Bellamy Foster. 2016. "Marxism in the Anthropocene: Dialectical Rifts on the Left." *International Critical Thought*, 6, no. 3: 393-421.
- Gaard, Greta. 2002. "Vegetarian Ecofeminism." *Frontiers*, 23, no. 3: 117-146.
- Gaard, Greta. 2010. "New Directions for Ecofeminism: Toward a More Feminist Ecocriticism." *Interdisciplinary Studies in Literature and Environment*, 17, no. 4: 643-665.
- Gaard, Greta. 2017. *Critical Ecofeminism*. Lexington: Boulder, CO.
- Garrard, Greg. *Teaching Ecocriticism and Green Cultural Studies*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Garrard, Greg. 2014. *The Oxford Handbook of Ecocriticism*. New York: Oxford University Press.
- Garrard, Greg. 2023. *Ecocriticism*. Abingdon: Taylor & Francis.
- Ghosh, Amitav. 2017. *La grande cecità: Il cambiamento climatico e l'impensabile*. Tradotto da Anna Nadotti e Norman Gobetti. Vicenza: Neri Pozza.
- Gnisci, Armando. 1990. *Lettere & Ecologia*. Roma: Carucci.
- Glotfelty, Cheryl e Fromm, Harold. 1996. *The Ecocriticism Reader: Landmarks in Literary Ecology*. Athens: The University of Georgia Press.
- Haraway, Donna Jeanne. 2003. *The Companion Species Manifesto: Dogs People and Significant Otherness*. Chicago: Prickly Paradigm Press.
- Heise, Ursula K. 2008. *Sense of Place and Sense of Planet: The Environmental Imagination of the Global*. New York: Oxford University Press.

Heise, Ursula K., Christensen, Jon e Niemann, Michelle. 2017. *The Routledge Companion to the Environmental Humanities*. Abingdon: Taylor & Francis.

Hubbell, J. Andrew e Ryan, John. 2022. *Introduction to the Environmental Humanities*. Londra: Routledge.

Iovino, Serenella. 2006. *Ecologia letteraria: Una strategia di sopravvivenza*. Milano: Edizioni Ambiente.

Iovino, Serenella. 2013. "Ecocriticism, Cultural Evolutionism, and Ecologies of Mind Notes on Calvino's Cosmicomics." *Cosmo. Comparative Studies in Modernism*, no. 2: 113-126.

Iovino, Serenella. 2022. *Paesaggio civile: storie di ambiente cultura e resistenza*. Milano: Il Saggiatore.

Iovino, Serenella e Oppermann, Serpil. 2012. "Material Ecocriticism: Materiality, Agency, and Models of Narrativity." *Ecozona*, 3, no. 1: 75-91.

Iovino, Serenella e Oppermann, Serpil. 2014. *Material Ecocriticism*. Bloomington: Indiana University Press.

Iovino, Serenella e Oppermann, Serpil. 2018. *Environmental Humanities: Voices from the Anthropocene*. New York: Routledge.

James, Erin. 2015. *The Storyworld Accord. Econarratology and Postcolonial Narratives*. Lincoln and Londra: University of Nebraska Press.

Latour, Bruno. 1991. *Nous n'avons jamais été modernes*. Parigi: La Découverte.

Latour, Bruno. 2000. *Politiche della natura: Per una democrazia delle scienze*. Milano: Cortina.

Latour, Bruno. 2005. *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*. Oxford: Oxford University Press.

Latour, Bruno. 2015. *Face à Gaïa: Huit conférences sur le Nouveau Régime Climatique*. Parigi: La Découverte.

Malm, Andreas, e Hornborg, Alf. 2014. "The geology of mankind? A critique of the Anthropocene narrative." *The Anthropocene Review*, 1, no. 1: 62-69.

- Marder, Michael. 2013. *Plant-Thinking: A Philosophy of Vegetal Life*. New York: Columbia University Press.
- Maran, Timo. 2020. *Ecosemiotics: The Study of Signs in Changing Ecologies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Marchesini, Roberto. 2018. *Beyond Anthropocentrism: Thoughts for a Post-Human Philosophy*. Milano: Mimesis International.
- Meeker, Joseph W. 1980 [1974]. *The Comedy of Survival. Studies in Literary Ecology*. Los Angeles: Guild of Tutors Editions.
- Missiroli, Paolo. 2022. *Teoria critica dell'antropocene: Vivere dopo la Terra, vivere nella Terra*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Morton, Timothy. 2007. *Ecology Without Nature. Rethinking Environmental Aesthetics*. Cambridge: Harvard University Press.
- Morton, Timothy. 2011. "The Mesh." In *Environmental Criticism for the Twenty-First Century*, a cura di Stephanie LeMenager, Teresa Shewry e Ken Hiltner, 19-30. New York: Routledge.
- Morton, Timothy. 2013. *Hyperobjects: Philosophy and Ecology after the End of the World*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Moore, Jason W. 2016. *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*. Oakland: PM Press.
- Moore, Jason W. 2017. *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*. Verona: Ombre Corte.
- Naess, Arne. 1989. *Ecology, Community and Lifestyle: Outline of an Ecosophy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Nail, Thomas. 2020. *Marx in Motion: A New Materialist Marxism*. New York: Oxford University Press.
- Newman, Lance. 2002. "Marxism and Ecocriticism." *Interdisciplinary Studies in Literature and Environment*, 9, no. 2: 1-25.
- Nixon, Rob. 2011. *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. Cambridge-Londra: Harvard University.

Oppermann, Serpil. 2011. "Ecocentric Postmodern Theory: Interrelations between Ecological, Quantum, and Postmodern Theories." In *Ecocritical Theory. New European Approaches*, a cura di Axel Goodbody e Kate Rigby, 230-242. Charlottesville: University of Virginia Press.

Orunesu, Gianfranco, Passi, Lucio e Tiezzi, Enzo. 1987. *Antologia verde. Letture scientifiche, filosofiche e letterarie per una coscienza ecologica*. Firenze: Giunti-Marzocco.

Plumwood, Val. 1993. *Feminism and the Mastery of Nature*. Londra: Routledge.

Posthumus, Stephanie. 2017. *French Écocritique: Reading Contemporary French Theory and Fiction Ecologically*. Toronto: University of Toronto Press.

Prigogine, Ilya e Stengers, Isabelle. 1980. *La nouvelle alliance: métamorphose de la science*. Parigi: Gallimard.

Rueckert, William. 1978. "Literature and Ecology: An Experiment in Ecocriticism." *Iowa Review*, 1, 71-86; ora in 1996. *The Ecocriticism Reader. Landmarks in Literary Ecology*, a cura di Cheryll Glotfelty e Harold Fromm, 105-123. Athens: The University of Georgia Press.

Salabè, Caterina. 2013. *Ecocritica: La letteratura e la crisi del Pianeta*. Roma: Donzelli.

Salvadori, Diego. 2016. "Ecocritica. Diacronie di una contaminazione." *LEA*, numero?: 671-699.

Scaffai, Niccolò. 2017. *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una trascendenza narrativa*. Roma: Carocci Editore.

Schoentjes, Pierre. 2015. *Ce qui a lieu: essai d'écopoétique*. Marsiglia: Wildproject.

Seger, Monica. 2015. *Landscapes in Between: Environmental Change in Modern Italian Literature and Film*. Toronto: Toronto University Press.

Simon, Anne e Taïbi, Nadia. 2015. "Qu'est-ce que la zoopoétique?" *Sens-Des-sous*, 16, no. 2: 115-124.

Simon, Anne. 2021. *Une bête entre les lignes: essais de zoopoétique*. Marsiglia: Wildproject.

Snow, Charles P. 1959. *The Two Cultures and the Scientific Revolution*. Cambridge: Cambridge University Press.

Spunta, Marina e Ross, Silvia. 2022. *Tra ecologia letteraria ed ecocritica. Narrare la crisi ambientale nella letteratura e nel cinema italiani*. Firenze: Franco Cesati Editore.

Tiezzi, Enzo. 2005 [1989]. *Tempi storici, tempi biologici*. Roma: Donzelli.

Trexler, Adam. 2015. *Anthropocene Fictions: The Novel in a Time of Climate Change*. Charlottesville: University of Virginia Press.

Tsing, Anna Lowenhaupt. 2015. *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*. Oxford: Princeton.

Verdicchio, Pasquale. 2016. *Ecocritical Approaches to Italian Culture and Literature: The Denatured Wild*. Lanham: Lexington Books.

Vermeulen, Pieter. 2018. "Beauty That Must Die: Station Eleven, Climate Change Fiction, and the Life of Form." *Studies in the Novel*, 50, no. 1: 9-25.

Warren, Karen J. 1990. "The Power and Promise of Ecological Feminism." *Environmental Ethics*, 12, no. 2: 125-146.

Wolfe, Cary. 2009. "Human, All Too Human: 'Animal Studies' and the Humanities." *PMLA*, 124, no. 2: 564-575.

Wolfe, Cary. 2010. *What Is Posthumanism?* Minneapolis: University of Minnesota Press.

Zapf, Hubert. 2016 [2002]. *Literature as Cultural Ecology: Sustainable Texts*. Londra: Bloomsbury.

Annamaria Elia è dottoranda in Italianistica presso l'Università Sapienza di Roma (PON "Dottorati Innovazione e Green"). Nel 2021 ha conseguito in doppio titolo la laurea magistrale in Filologia moderna presso l'Università Sapienza di Roma e l'Università Sorbona di Parigi con una tesi in letterature comparate relativa all'ecocritica. Il suo progetto dottorale ha lo scopo di esplorare, attraverso una prospettiva teorica nuovo materialista e postumana, l'immaginario letterario dell'Antropocene nelle letterature europee e anglo-americane contemporanee. I suoi interessi di ricerca riguardano le *environmental humanities*, la teoria della letteratura, la comparatistica e la critica letteraria.

